Sir

**Vittime di tratta: a Roma la Via Crucis per le donne crocifisse**

Gigliola Alfaro

È giunta alla terza edizione l'iniziativa promossa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII e dalla diocesi di Roma. Il corteo si snoderà stasera, venerdì 7 aprile, lungo le vie del quartiere Garbatella. Nelle 7 stazioni previste per rievocare i momenti salienti delle 14 “tradizionali”, offriranno la loro testimonianza ragazze che hanno vissuto sulla propria pelle la condizione di schiavitù

Via Crucis di solidarietà e preghiera per le donne crocifisse (Roma, 26 febbraio 2016)

Sono le nuove schiave. Nel XXI secolo “schiavitù” dovrebbe essere un termine ormai desueto e, invece, sulle nostre strade ci sono ragazze, anche giovanissime, costrette a vendere il loro corpo. Vengono prevalentemente dalla Nigeria, ma anche dall’Europa dell’Est. A loro è dedicata l’iniziativa promossa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII e dalla diocesi di Roma: stasera, venerdì 7 aprile, alle 19,30, nella capitale, lungo le vie del quartiere Garbatella, si snoderà una Via Crucis di solidarietà per le donne vittime della tratta e della prostituzione coatta. “Ci sono mali nella nostra società che sono meno visibili di altri. Alcuni sono addirittura camuffati da ‘bene’, non sembrano neanche mali, o perché ci sono sempre stati, o perché sembra che la società non ne possa fare a meno.

Noi crediamo che non ci siano mali ‘inevitabili’, ma che a ognuno ci possa essere un termine: basta volerlo in tanti, mettendo fine a sofferenze indicibili, a disumanizzazioni, a mercificazioni della persona umana”, spiega mons. Augusto Paolo Lojudice, vescovo ausiliare di Roma per il settore Sud.

Sono 7 le “stazioni” previste per rievocare i momenti salienti delle 14 “tradizionali”. “A ogni stazione della Via Crucis – illustra don Aldo Buonaiuto, sacerdote dell’Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e coordinatore dell’evento – sentiremo la testimonianza diretta di ragazze che hanno vissuto sulla propria pelle la condizione di vera schiavitù”. Papa Francesco, al termine dell’udienza generale di mercoledì 5 aprile, rivolgendo un saluto alla Comunità Papa Giovanni XXIII, mentre ha esortato “a continuare l’opera in favore di ragazze sottratte alla prostituzione”, ha invitato “i romani a partecipare alla Via Crucis per le donne crocifisse”.

La Via Crucis per le donne crocifisse è giunta alla terza edizione. “Siamo stati spinti a ripetere l’iniziativa – racconta Buonaiuto – per la crescita del fenomeno a causa della tratta vergognosa che parte dalla Nigeria e arriva in Italia, anche attraverso gli sbarchi. Ci sono le organizzazioni criminali, legate agli schiavisti italiani ed europei, che aspettano ogni giorno migliaia di ragazzine destinate alla prostituzione coatta”. Ma, avverte, “sulle nostre strade non ci sono solo nigeriane, ma anche ragazze dell’Est Europa.

 È una situazione drammatica di cui nessuno vuole parlare in Italia.

L’unica personalità che fa sentire la sua voce contro la tratta è Papa Francesco, che il 12 agosto 2016 è venuto, in una nostra casa rifugio di Roma, ad ascoltare le storie di queste ragazze. Il Pontefice coglie ogni occasione per denunciare questo mercato vergognoso basato sulla pelle di ragazzine che potrebbero avere la stessa età delle figlie di quei nove milioni di maschi italiani che ogni giorno e ogni notte si aggirano per le strade pensando di avere il diritto di comprarne il corpo”.

La Comunità Papa Giovanni XXIII ha dato anche vita alla campagna “Questo è il mio corpo”, nella quale chiede di sostenere “il modello europeo nordico, che prevede il disincentivo della domanda. Infatti – sottolinea don Buonaiuto -, a causa della forte domanda c’è questa offerta spaventosa dello squallido mercato di esseri umani. Per noi è insopportabile questa ingiustizia e vogliamo dare voce alle vittime che sono, come Gesù, crocifisse, innanzitutto dall’indifferenza.

 Guai a chi pensa che sia naturale e normale prostituirsi.

Noi diciamo che queste ragazze percorrono un calvario simile a quello di Cristo perché anche loro vengono picchiate e torturate, dopo essere derise, ingannate, tradite, vendute persino dai propri cari.

Hanno la vita distrutta: ragazze giovanissime senza più un futuro, storpiate, mutilate e con gravi problemi psichiatrici a causa delle gravi torture subite, desiderose solo di morire dopo tutto quello che hanno dovuto patire”.

Si stima siano tra le 75.000 e le 120.000 le vittime di tratta ai fini di prostituzione in Italia, più di 3.000.000 i clienti, per un giro d’affari di circa 90 milioni di euro. Il 65% opera in strada; il 37% delle vittime è tra i 13 e 17 anni. Il 36% viene dalla Nigeria, il 22% dalla Romania, il 10% dall’Albania, il 7% dalla Moldavia e il 16% dall’Ucraina, dalla Cina e dai Paesi dell’Est.

Se le vittime della tratta sono oggi le “crocifisse” per eccellenza, del novero, prosegue don Buonaiuto, fanno parte anche “le donne costrette a offrire il loro utero in affitto, le vittime di femminicidio o anche di stalking, le donne sfruttate nel lavoro.

Non tende a diminuire tra gli uomini, e anche tra gli adolescenti, l’aggressività nei confronti delle donne. Qui il problema è il valore che si dà alla persona: la donna ancora oggi è considerata come un oggetto. Vediamo ragazzine che si vendono nei bagni delle scuole per i soldi di una ricarica del cellulare. Noi adulti quali valori stiamo trasmettendo alle nuove generazioni? Non dobbiamo temere di dire che abbiamo rinunciato alla dignità e alla sacralità della persona.

Una cosa che mi sbalordisce è vedere alcune donne che giustificano gli uomini che sfruttano altre donne o che tollerano che il proprio uomo vada con prostitute per dar sfogo a perversioni. Ci troviamo di fronte a un maschilismo imperante che ha coinvolto anche il mondo femminile”. Particolarmente “dolorosa è la condizione delle donne che danno il loro utero in affitto: ci si approfitta di loro per lo stato di bisogno, di disperazione, di assoggettamento in cui versano. Anche loro sono umiliate e crocifisse”. Lo sfruttamento della donna nel campo lavorativo potrebbe sembrare meno grave rispetto a drammi così gravi, ma anche qui, conclude Buonaiuto, “lo scenario è triste.

Le donne sono le più ricattate, forzate a mortificare la propria femminilità e, talvolta, a rinunciare alla maternità per non perdere il lavoro. La nostra società è davvero in debito verso l’altra metà del cielo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Siria, attacco Usa con 59 missili**

**Trump: gli altri Paesi si uniscano**

**Il presidente Usa: «L’azione ha colpito la base aerea siriana da cui partì l’attacco chimico». L’esercito di Damasco: «Sei morti e danni ma avanti con lotta a terrorismo»**

di Giuseppe Sarcina, nostro corrispondente da Washington

La prima azione di guerra di Donald Trump: 59 missili Tomahawk lanciati contro la base siriana di Al Shayrat, da dove, secondo l’intelligence americana, sarebbero partiti i jet di Bashar al Assad carichi di armi chimiche. Secondo la tv di Stato siriana, l’attacco missilistico degli Stati Uniti alla base aerea «ha provocato perdite». Il bilancio diffuso dal governatore di Homs è di cinque i morti: tre militari e due civili e altre 7 persone sono rimaste ferite. Mentre l’esercito siriano parla di sei vittime (senza specificare si civili o militari) e «pesanti danni». I missili sono stati lanciati probabilmente da due navi da guerra alle 20.30 ora americana, le 2,30 in Italia.

Le parole di Trump

Trump era a cena con il presidente cinese Xi Jinping, nel resort di Mar-a-Lago in Florida. Poco dopo si è presentato davanti alle telecamere per rilasciare una breve dichiarazione: «Cari concittadini, martedì scorso il dittatore siriano Bashar al-Assad ha lanciato un orribile attacco chimico contro civili innocenti; usando un letale gas nervino, Assad ha stroncato la vite di uomini, donne, bambini senza speranza. È stata una morte lenta e brutale per molti di loro. Perfino neonati meravigliosi sono stati crudelmente assassinati in questo attacco barbarico. Nessun figlio di Dio dovrebbe mai patire un simile orrore».

Poi la spiegazione del raid. «Questa notte ho ordinato un’azione militare mirata sull’aeroporto in Siria da cui è partito l’attacco chimico. È nell’interesse vitale per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti prevenire e scoraggiare la diffusione di armi chimiche letali. Non c’è alcun dubbio che la Siria abbia queste armi terribili, violando i suoi impegni previsti dalla Convenzione sulle armi chimiche e ignorando gli inviti del Consiglio di sicurezza dell’Onu. Non sono serviti anni di tentativi per indurre Assad a cambiare atteggiamento. E’ stato un fallimento e un fallimento molto drammatico. Il risultato è che la crisi dei rifugiati continua ad aggravarsi e le regione continua a destabilizzarsi, minacciando gli Stati Uniti e i suoi alleati. Questa sera faccio appello a tutte le nazioni civilizzate a porre fine alle stragi e allo spargimento di sangue in Siria e a porre fine al terrorismo di ogni tipo».

La linea rossa

L’ipotesi più limitata

Nel pomeriggio di ieri, 6 aprile, il Segretario alla Difesa James Mattis aveva sottoposto al presidente degli Stati Uniti due opzioni. Prima: bombardamento di alcuni aeroporti militari controllati dal governo di Damasco. Seconda: raid contro obiettivi diversi, non solo scali aerei, ma anche le fabbriche sospettate di assemblare le armi chimiche. Trump ha scelto l’ipotesi più limitata, ordinando anche ai suoi generali di avvisare i russi, utilizzando il canale di comunicazione riservato alle emergenze. Ma il segnale è chiaro e i Tomahawk di stanotte riportano al massimo le tensioni tra Washington e Mosca. Il prezzo del petrolio, indicatore significativo in questi casi, è già in rapida salita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

 La stama

**L’Eta consegna le armi in Francia. Le vittime: “È solo propaganda”**

**Tre membri dell’Eta dichiarano il cessate il fuoco definitivo il 20 ottobre del 2011**

francesco olivo

Per la resa c’è un appuntamento fissato. Domani a Bayonne, Paesi Baschi francesi, l’Eta farà sapere dove sono nascoste le proprie armi. L’ultimo gruppo terrorista dell’Europa occidentale, non spara più da cinque anni e mezzo, ha deciso di rivelare dove si trova l’ultima parte del suo arsenale, un tempo consistente e oggi residuale. Per sfuggire alla polizia francese, la consegna avverrà attraverso un’associazione di volontari, i cosiddetti “artigiani della pace” e la Commissione internazionale di verifica. L’Eta farà trapelare gli indirizzi dei depositi con armi ed esplosivi che finiranno, al termine della trafila, a disposizione delle forze dell’ordine francesi. Il governo regionale basco, guidato dal (moderato) partito nazionalista, confida nel rispetto dell’annuncio. In 45 grandi contenitori i terroristi baschi faranno trovare 55 armi corte, 2.500 chili di esplosivo e materiale di varia natura per confezionare ordigni. Di ex combattenti in libertà ne restano pochi, si calcola non più di una ventina.

Dopo il cessate il fuoco del 2011, quello di domani potrebbe essere l’ultima tappa prima della dissoluzione definitiva della banda che ha ucciso più di 800 persone dopo la morte del dittatore Francisco Franco. Un fatto positivo, ovviamente, ma per molti non una svolta. «Il vero disarmo lo ha compiuto la polizia - spiega Raul López, autore per l’Università dei Paesi Baschi di approfonditi studi sul terrorismo - a loro resta poco. Quindi va benissimo la consegna di domani, ma è importante evitare di enfatizzare la propaganda dell’Eta. Facciano quello che credono, la democrazia non deve nulla a questi signori». Sulla stessa linea le associazioni della vittime del terrorismo che hanno scritto un appello nel quale chiedono «la fine di Eta senza impunità». El Mundo in un editoriale parla di «circo», mentre per il filosofo Fernando Savater, a suo tempo un obiettivo dei terroristi, aggiunge «i banditi stanno solo cambiando armi, prima sparavano adesso mentono». Il governo spagnolo vive con cautela queste ore «aspettiamo solo la dissoluzione della banda», come ha detto il premier Mariano Rajoy.

Oltre al timore della messa in scena, molte perplessità suscita anche l’effettiva consegna dell’arsenale. Consegneranno tutto? «Sicuramente non ci saranno le armi utilizzate negli attentati, quelle più interessanti per le indagini», dice Javier de Andrés delegato del governo spagnolo nei Paesi Baschi (una sorta di prefetto). Una svolta meno scenica era arrivata un mese quando l’Eta aveva concesso per la prima volta ai detenuti la libertà di chiedere sconti di pena e misure accessorie. Quella sui «presos» sparsi per le carceri di tutta la Spagna è oggi l’unico vero obiettivo degli indipendentisti.

Dalla fine della lotta armata il clima in Euskadi è cambiato profondamente. La cappa di paura e morte che il terrorismo ha seminato per decenni non c’è più. I partiti fiancheggiatori dell’organizzazione, la cosiddetta sinistra “abertzale”, hanno perso voti e soprattutto influenza. I nazionalisti governano con i socialisti e a Madrid stanno per stringere un accordo sulla finanziaria con il governo Rajoy. L’indipendentismo, nel frattempo esploso in Catalogna (in forma pacifica), attira poco più del 20% dei baschi. Il terrore (e la repressione degli squadroni della morte) hanno però lasciato segni indelebili nella società. La prova sta anche nelle classifica dei libri più venduti, dove domina da quasi un anno un romanzo, “Patria” di Fernando Aramburu, che racconta la vita di un piccolo paese lacerato da un omicidio dell’Eta. Anche senza armi, il fantasma resta nell’aria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Annunciato lo sciopero di Pasqua all’Outlet: la protesta dal sabato, la minaccia di un blocco stradale**

**Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato un’assemblea dei dipendenti lunedì a Novi**

antonella mariotti mauro facciolo

serravalle scrivia

«Lo sciopero è proclamato: il 15 e il 16. Diciamo che il 15 c’è una manifestazione, e quindi chi partecipa si asterrà dal lavoro». Così Aldo Gregori, segretario provinciale Uil sui programmi di protesta dei lavoratori dell’Outlet di Serravalle che da oltre un mese protestano contro la decisione di aprire i negozi al Design Outlet a Pasqua e Santo Stefano. Dai primi di marzo i lavoratori dell’outlet e del retail sono in agitazione continua, assemblee, incontri con i sindacati territoriali e provinciali e la visita di Susanna Camusso, segretaria nazionale Cgil. «La McArthurGlen però non sembra occuparsi di questo problema - dice ancora Gregori - non ci ha convocato, non si siede a un tavolo di trattativa e noi andiamo avanti». E così sarà sciopero. Certo il problema è sapere quanti potranno scioperare. «Questo non possiamo dirlo - spiega Fabio Favola della Filcams-cgil -, fino al giorno dello sciopero non sappiamo quanti aderiranno, certo i lavoratori che non vogliono altre aperture festive sono tanti».

«Il problema non sono solo le aperture festive, sono gli orari, la quantità di ore lavorate. Le condizioni di lavoro» a parlare è una dei delegati dei lavoratori nel retail, Alessandra 27 anni, sposata e madre di una bimba. «Siamo anche stati accusati di non voler lavorare. Non è vero, noi volgiamo delle condizioni di lavoro migliori, per esempio se inizi la tua giornata alle dieci e fai otto ore, non riesci più a gestire la famiglia. Si potrebbero pensare turni diversi, come accade anche negli altri paese europei». Per discutere di tutto questo e della «protesta di Pasqua» è stata convocata un’assemblea dei lavoratori lunedì sera alle 21. Nel Centro fieristico Dolci terre di Novi si discuterà ancora del «Lavoro non è una merce» con i dipendenti dell’Outlet, del Retail park e dell’Iper. L’assemblea è stata indetta da tutte e tre le sigle sindacali: Cgil, Cisl e Uil.

L’OPINIONE DEL VESCOVO

«Sono addolorato, molto addolorato e sono contrario a privare i cristiani - e non solo i cristiani - della Pasqua, ma non posso essere sorpreso se una società quasi completamente secolarizzata, dopo aver rinunciato al riposo domenicale, dimentica la Resurrezione di Nostro Signore». Anche il vescovo di Tortona, monsignor Vittorio Francesco Viola, prende posizione sul caso Outlet ha rilasciato un’intervista ad Avvenire, quotidiano della Cei. «La Chiesa di Tortona si schiera con l’uomo, è vicina ai lavoratori che difendono i loro diritti, ma non può fermarsi alla dimensione corporativa, pur legittima, della protesta sindacale, perché anche l’outlet di Serravalle è parte di quel mondo amato da Dio fino a mandarvi suo Figlio. La società americana che lo amministra non è il “nemico”, ma un interlocutore con cui vorrei confrontarmi» dice il vescovo. E, riferendosi alla McArthurGlen, aggiunge: «Innanzi tutto mi piacerebbe conoscerla, perché il problema in queste vicende è che l’interlocutore è un potere senza volto né nome. Al contrario, sarebbe utile confrontarsi con chi decide e discutere i criteri di queste decisioni. Si insegue solo il profitto? E allora, a Pasqua si fattura veramente così tanto che diventa “conveniente” imporre tale sacrificio? Si deve fare perché altrimenti non ci sarebbe lavoro in zona? E questo non è forse un ricatto?».

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Pillola abortiva al consultorio, appello del Vicariato: "Sconcerta e preoccupa, la Regione Lazio ci ripensi"**

**Secondo la Diocesi di Roma, "si veicola il messaggio dell'aborto facile in un contesto di finta umanizzazione, di chiusura all'accoglienza della vita umana e della deresponsabilizzazione etica. Inoltre i consultori verranno ridotti a uffici di mera distribuzione di farmaci abortivi, acuendo nel personale le questioni relative all'obiezione di coscienza"**

06 aprile 2017

1,2mila

Pillola abortiva al consultorio, appello del Vicariato: "Sconcerta e preoccupa, la Regione Lazio ci ripensi"

"Suscita profondo sconcerto e forte preoccupazione la notizia della prossima distribuzione della pillola abortiva Ru486 nei consultori familiari della Regione Lazio e delle motivazioni che si adducono per giustificarla". Lo scrive in una nota il Vicariato di Roma.

"Tale decisione veicola il messaggio dell'aborto facile in un contesto di finta umanizzazione e rappresenta un passo ulteriore nella diffusione di una cultura della chiusura all'accoglienza della vita umana e della deresponsabilizzazione etica - afferma la Diocesi di Roma - La triste realtà è che i consultori sono ormai quasi privi di personale e molti versano in stato di abbandono. Essi sono ben lontani dall'offrire la dichiarata "assistenza multidisciplinare" e faticano ad assolvere al loro compito di sostegno, informazione e presa in carico della donna di fronte a una decisione sempre drammatica. Con questa scelta i consultori verranno ridotti a uffici di mera distribuzione di farmaci abortivi, acuendo nel loro personale le questioni relative all'obiezione di coscienza.

Tutto ciò nega nei fatti uno degli obiettivi della legge 194/78, quello della tutela sociale della maternità e della pianificazione di strategie di prevenzione che agiscano sulle cause culturali, economiche e psicologiche del ricorso all'aborto. Strategie che proprio nei consultori dovrebbero trovare un luogo elettivo di realizzazione.

Di non minor rilevanza sono i rischi sanitari e la mortalità connessi all'utilizzo della pillola abortiva, notevolmente superiori a quello dell'aborto con procedura chirurgica. La stessa legge 194, nell'art. 8, prevede che l'aborto avvenga in regime di ricovero a tutela della salute della donna. Il ricovero ospedaliero dunque non è un 'fatto ideologico', ma è necessario per la sicurezza della donna. Piuttosto, è ideologico spacciare come 'riorganizzazione della rete sanitaria della Regione Lazio' l'introduzione della RU486 nei consultori, distraendo l'attenzione mediatica dalle reali priorità della sanità laziale quali l'assistenza domiciliare che non decolla, i pronto soccorso intasati, le infinite liste di attesa, la mancata presa in carico degli anziani e dei disabili. L'aborto rappresenta sempre una sconfitta per tutti, e nella solitudine delle pareti domestiche questa esperienza, che viene propagandata come facile e sicura, diventa ancor più devastante e dolorosa. Chiediamo perciò alle autorità regionali di riconsiderare tale decisione che avrebbe come vero risultato, da una parte, apportare un ulteriore danno alla percezione del valore della vita umana come bene comune e, dall'altra, lasciare una volta di più la donna sola ad affrontare il dramma dell'aborto".

Anche in Toscana la Ru486 fuori dagli ospedali

"L'obiettivo è quello di rendere l'accesso alla legge 194 il meno gravoso possibile per le donne in un contesto come quello del consultorio dedicato interamente alla salute femminile, a cominciare dalla contraccezione", aveva spiegato Vincenzo Panella, direttore generale del dipartimento Salute e Politiche Sociali della regione Lazio illustrando il progetto sperimentale che si sta avviando e che è già stato preso di mira dalla destra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_